

Venerdì 8 maggio 1998

6 l'Unità

LA PARTITA DELLE RIFORME



Dura offensiva del Polo sulle riforme. Il nodo è la legge elettorale: «Ci dicano se la "crostata" è ancora valida»

# Fini: «D'Alema rema contro»

Il leader An attacca il presidente della Bicamerale: pone continui ostacoli Berlusconi fa il pessimista e cita Bartali: «È tutto sbagliato, tutto da rifare»

Massimo D'Alema è in Campania, sui luoghi del disastro. Ha appreso degli attacchi di Berlusconi e di Fini, in particolare, che lo ha accusato di remare contro le riforme. Ma sceglie di non replicare, anche per non drammatizzare una situazione che, in questo momento soprattutto, è lontana anni luce dall'attenzione della pubblica opinione. E poi c'è una frase che fa intendere quale sia la vera preoccupazione del Polo: non essere schiacciato nella mediazione sui singoli punti senza aver ottenuto un accordo globale. Lo dice Fini, esplicitamente: «Anch'io, come Berlusconi, dico no al principio del carciofo, non si può andare avanti senza avere un quadro complessivo di tutte le riforme». Il presidente di An, interrogato sul lavoro certosino dei «tecnici» per trovare un accordo sui singoli punti della questione giustizia preferisce glissare sostenendo che

comunque «avrà significato solo se diventerà manifesto in aula». In mattinata era stato Berlusconi a sollevare l'argomento, con un riferimento alla celebre frase di Gino Bartali: è tutto sbagliato è tutto da rifare. Il cavaliere in realtà non pronuncia queste parole, solo dice di sentirsi come il grande campione, ma aggiunge: «Ci sono state talmente tante marce indietro, anche rispetto ai temi sui quali si riteneva ci fosse un accordo, che non posso che essere pessimista. Vedo davvero buio». E ancora: «Per noi la legge elettorale è la premessa delle riforme, deve essere casomai discussa e approvata prima di procedere nell'itinerario delle riforme». Niente di nuovo da Berlusconi, dunque, se non l'ultima precisazione che per Fini non è essenziale. Infatti il presidente di An riconosce fondamento alle obiezioni di chi dice che prima si deve sapere



Il leader di An Gianfranco Fini

Luciano Del Castillo/Ansa

quale parlamento e quale forma di governo si avrà e solo dopo si potrà fare una legge elettorale. Ma, aggiunge, se la questione tecnica è secondaria, quella politica è preminente. «Mi chiedo per quale motivo il presidente della bicamerale, con un ritmo quasi quotidiano dice di volta in volta che la legge elettorale non è connessa alla bicamerale, che la giustizia è un problema ma non una delle questioni principali, che il modello presidenziale a cui si dovrebbe tendere è quello australiano eccetera. Insomma, tutto ciò equivale a remare, ostentando e consapevolmente contro le riforme. Ogni giorno D'Alema mette scientemente un ostacolo sulle riforme. Ci spieghi se l'ordine del giorno sulla legge elettorale va bene o se è cambiato qualcosa da allora». Fini non crede che il presidente della bicamerale voglia le elezioni anticipate. Ma allora dica cosa vuole.

«Credo che tocchi a lui sbrogliare la matassa che ha creato». Vuole il doppio turno di collegio? «Lo dica chiaramente, solo che dovrebbe sapere che non soltanto nel Polo, ma soprattutto nella sua maggioranza questa proposta non trova consensi». Vuole spingere verso il referendum? «È un'ipotesi da non scartare, perché tutti i suoi comportamenti fanno pensare a questo». Drammatizza perché non si tocchi la legge attuale, dato che sul referendum per l'abolizione della quota proporzionale si stanno riversando valanghe di firme? «Ma dilazionandolo aggrava il problema». Insomma il cerino passa a D'Alema. Lo ribadisce anche Giuliano Urbani: «Se ci sarà rottura o meno lo si capirà entro un paio di settimane. Se D'Alema vuole accelerare deve dircelo entro due settimane».

Rosanna Lampugnani

IL CASO

## «Giustizia, c'è l'accordo» Ma poi Ds e Forza Italia smentiscono il Ppi

ROMA. Accordo sulla giustizia in dirittura d'arrivo? L'onorevole Pietro Carotti, responsabile giustizia del Ppi, smorza gli entusiasmi suscitati dalla diffusione tramite agenzie di sue dichiarazioni che davano per imminente il raggiungimento di un'intesa. Carotti parla di difetto di comunicazione o di interpretazione e di eccessiva enfaticizzazione di sue dichiarazioni informali. «Mi sono limitato a segnalare - dice per telefono - che c'è un miglior clima di dialogo, qualche percettibile accostamento. Ma nulla di più». Carotti avrebbe anche parlato di un possibile vertice la prossima settimana tra i responsabili giustizia di Ds, Ppi, An e Fi per sottoscrivere un documento politico comune. Qui la replica arriva da Botteghe oscure con tre secche righe con le quali si smentisce «categoricamente» che l'on. Folea, responsabile giustizia dei Democratici di sinistra, «stia partecipando a qualsiasi trattativa sulla giustizia insieme all'on. Carotti e con esponenti di Forza Italia». Lo stesso Carotti, del resto, aveva precisato che «un eventuale accordo passa per il coinvolgimento di tutte le forze di maggioranza e di opposizione». Ma quali potrebbero essere i punti di una possibile intesa? Sempre stando ai lanci d'agenzia, che riportano le considerazioni di Carotti, verrebbero fissati i principi costituzionali sulla giustizia e accanto ad essi marcerebbero di pari passo due

provvedimenti sulla distinzione delle funzioni dei magistrati e sul sistema elettorale del Csm. Ad una legge ordinaria sarebbe demandato il compito di stabilire i casi in cui il passaggio da una funzione all'altra è ammesso e comunque solo cambiando distretto. Fra gli altri principi costituzionali ci sarebbero poi quelli sul Csm, che sarebbe definito organo di autogoverno della magistratura con «funzioni prevalentemente amministrative» e quelli della parità tra accusa e difesa e della terzietà del giudice. Per quanto riguarda, invece, il sistema elettorale del Csm, il meccanismo sarebbe quello proposto da Marcello Pera, di Fi, con il voto singolo trasferibile. L'elettorato passivo sarebbe suddiviso in tre liste, una per i giudici di Cassazione, una per i giudici ordinari, una per i pm. Rimarrebbe invece la netta opposizione della maggioranza alla richiesta di dividere l'elettorato attivo in giudici e pm. Anche dal fronte di Forza Italia arriva comunque una presa di distanza. «Motivato dalla lodevole e condivisa intenzione di concludere un accordo sulla giustizia - ha affermato Marcello Pera -, l'onorevole Carotti ha scambiato un desiderio con la realtà... Confermo che la disponibilità al dialogo di Forza Italia continua. Sarebbe opportuno però che le altre forze politiche che la condividessero senza forzature o astuzie».

Gc.P.

## Il presidente della Repubblica di ritorno dalla Svezia affronta il tema delle riforme Scalfaro lancia l'allarme referendum «Un sì risicato sarebbe una sconfitta» Rinviare la legge elettorale? «Avrebbe una logica...»

DALL'INVIATO

STOCOLMA. Veste i panni di quello che nei conventi siciliani chiamavano il «frate ricordante», che ogni notte ammoniva: «Ricordati che devi...». E il pericolo per le riforme che Scalfaro agita dalla Svezia a conclusione della visita di Stato, è di morire di referendum. Vale a dire: un referendum che bocciasse, o facesse anche passare solo per pochi voti le riforme, sarebbe, secondo lui, una jatura. E il monito rivolto ai partiti è: trovate un'intesa, «non lo dico per dire una frase», in cui possa rispecchiarsi «la grande maggioranza» del popolo italiano. O, se fosse possibile, «la sua totalità». Un'intesa, la più larga, già sulle procedure: se fare prima o dopo, cioè, la legge elettorale. Questione su cui ancora nessuno - dice - lo ha interpellato. Ma su cui - se consultato, com'è ovvio - non rinuncerà a dir la sua. Per ora si limita a definire «legittima» la posizione di quei partiti minori che si fanno i conti e optano per un immediato show down, e invece qualifica come forte di «una logica consequenzialità» quella di chi sostiene un rinvio a un momento successivo alle riforme. Preferisce, insomma, la soluzione indicata da D'Alema? Lo si saprà presto, di ritorno a Roma.

Presidente, il fallimento delle riforme trascinerebbe con sé il governo? «Su questo argomento faccio solo l'augurio più intenso, che le riforme



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro

Jan Collisio/Ansa

riescano ad andare in porto». Come fare? Scalfaro rilancia la sua eterna ricetta: «Cercare delle intese, perché senza intese non c'è una maggioranza sufficiente. Inoltre, le riforme che toccano la Costituzione hanno bisogno di una larga adesione perché essa si rifletta sui cittadini, i quali, attraverso le norme che hanno votato le norme in Parlamento, si sentano partecipi». Qui Scalfaro introduce l'argomen-

to, piuttosto nuovo, almeno nelle sue esternazioni pubbliche, dell'allarme-referendum: «Trovare le intese è fondamentale, non solo per un dato tecnico e numerico. Ma perché i cittadini devono convincersi che nella nuova Costituzione c'è la difesa dei loro diritti, che il nuovo testo li coinvolge tutti. Dobbiamo pensare agli effetti di un referendum che bocciasse o che sancisse un sì solo per il rotto della cuffia...»

In altri paesi vige un'altra mentalità. Noi siamo abituati a votazioni in cui si senta che c'è una seria e forte partecipazione popolare... Questi punti di arrivo bisogna tenerli presenti in tutto il cammino.

Rinviare, o no, la legge elettorale? Cosa «consiglia» ai partiti?

«Questa domanda sulla legge elettorale, a tutt'oggi non mi è stata posta. Se lo faranno, cercherò di dire il mio pensiero».

Pensiero che - ammette Scalfaro - potrebbe «sembrare facile», semplicistico: cioè, trovare, anche nel momento in cui si decide la procedura, i maggiori consensi possibili. «Sul tema della legge elettorale si è sostenuto già in passato: togliamoci di mezzo, votando, questo grosso ostacolo perché è di politica immediata. Non si può impedire che ogni forza veda (nella legge elettorale un proprio tornaconto, e questo è un pensiero legittimo. Altri sostengono - e c'è anche in questa posizione una logica consequenzialità - di costruire prima le istituzioni e poi la procedura attraverso cui si eleggono le persone che interpreteranno quelle istituzioni. Poi prevarrà la tensione politica del momento. Tornando a Roma vedrà più da vicino come stanno le cose. Ma intanto non meravigliamoci. Perché lungo il percorso questi momenti alternati di tensione e rasserenamento sono e saranno normali».

Vincenzo Vasile

L'affare Moro

## E Cossiga provoca: «C'era il Sisde in via Gradoli?»

Si compiace, si compiace moltissimo, il senatore a vita Francesco Cossiga, delle battute che pronuncia in ogni occasione e delle citazioni colte che spara a destra e a manca, per continuare ad essere il «Picconatore». Così, ieri, ha deciso, con un atto di incredibile dubbio gusto, di presentare una interrogazione al ministro dell'Interno Napolitano, per «sapere se nel periodo tra il 1 gennaio 1978, data della sua costituzione, e il 9 maggio dello stesso anno, il Servizio per le informazioni e la Sicurezza democratica abbia avuto in proprietà o in possesso o comunque abbia disposto a proprio nome o sotto copertura di qualunque genere, direttamente o indirettamente, di locali nello stabile al numero 96 di via Gradoli in Roma». In via Gradoli, come è noto, si trovava il covo delle Br dove risiedeva Mario Moretti, durante il rapimento Moro. Cossiga, ovviamente, si riferisce alle dettagliate circostanze in materia che emergono dall'ultimo libro dell'ex senatore del Pci Sergio Flamigni, già membro della Commissione Moro e di quella sulla P2, dal titolo: «Convergenze parallele».

Subito, il senatore verde Athos De Luca ha dichiarato: «È singolare che Cossiga interroghi il ministro dell'Interno su notizie che lui stesso dovrebbe fornire al Parlamento in quanto persona responsabile e sicuramente allora informata dei fatti in oggetto». De Luca aggiunge che Cossiga sta prendendo in giro il Parlamento. Lo stesso ex senatore Flamigni ha definito «grottesca» l'interrogazione di Cossiga, aggiungendo che proprio il senatore a vita, durante il sequestro Moro, era ministro dell'Interno e che, come tale, dirigeva dal punto di vista politico, il servizio segreto civile.

Già, Cossiga ministro dell'Interno, durante i 55 giorni di tragedia per Aldo Moro e tanti, tantissimi misteri mai chiariti. Una vergogna intollerabile. Cossiga, dunque, può scherzare e fare tutte le battute che vuole, ma rimane il fatto che, da ministro dell'Interno, ebbene ai suoi ordini i responsabili dei servizi segreti Giuseppe Santovito e Giulio Grassini, due piduisti in continuo contatto con Licio Gelli. Il Comitato di crisi che operava allo stesso ministero dell'Interno era composto, come si seppe dopo, da «superesperti» tutti iscritti alla P2. Non solo: i verbali delle riunioni sparirono e non sono mai più stati trovati. Anche il criminologo Franco Ferracuti (quello che definì Moro «non più in sé», insomma fuori di testa) collaborava con la Cia ed era, come al solito, iscritto alla P2. Pochi giorni prima di morire, disse che le carte sul caso Moro scomparse «erano finite proprio in mano a Cossiga» e che lui era in grado di affermarlo con assoluta certezza. E il falso comunicato sul lago della Duchessa, da chi fu ordinato agli uomini della banda della Magliana? Il senatore a vita, invece, come si vede, continua con le battute e le interrogazioni che è fin troppo facile definire «grottesche». Ma non è davvero arrivato il momento di dire la verità?

Wladimiro Settimelli

**Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI**

Retrato do Rio  
IL NUOVO CD DI  
**IRIO DE PAULA**



**L'imperatore del samba-jazz**

**FINE PENA: MAI**



**ERGASTOLO**/Storie di persone in carne e ossa. Come fare giustizia non vendetta

AVVENIMENTI + CD Lire 7.500 - AVVENIMENTI senza CD Lire 4.500